



Curatore della presente brochure Filippo Di Donato

Tratto da

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione "Piergiorgio De Paulis" – Castelli (Teramo)
Commissione Regionale Abruzzese Protezione Montagna

MONTE CAMICIA - PARETE NORD
STORIA DI UNA MONTAGNA

(copyright Sezione CAI Castelli, luglio 1985)

PREMESSA

Questa pubblicazione, nel cinquantenario della prima ascensione alla Parete Nord del monte Camicia si propone i seguenti scopi:

- . documentare, in termini cronologici di storia della montagna e del sacrificio personale, le ascensioni compiute su questo splendido versante dell'Appennino centrale;*
- . favorire la conoscenza di questa impegnativa e severa Parete, ricordando lo spirito ed il valore degli "Aquilotti del Gran Sasso" che, da valligiani, alla ricerca della propria identità, diventarono alpinisti in senso puramente accademico;*
- . riappropriarsi di un ambiente incontaminato e superbo che esprime la vigoria e la bellezza della natura montana;*

. rivolgere a tutti l'invito per la conservazione di un bene irripetibile che, nello scenario del massiccio montuoso del Gran Sasso d'Italia, si compone di quadri naturali quali l'anfiteatro del Fondo della Salsa, il nevaio e la Parete Nord del monte Camicia.

Vincenzo Di Simone

Presidente della Sezione C.A.I. "Piergiorgio De Paulis" di Castelli

GRAN SASSO NORD

di *Stanislao Pietrostefani*

Nella storia delle Valli settentrionali del Gran Sasso d'Italia il fenomeno alpinismo – inteso, prima, come attività conoscitiva della montagna per preminente interesse scientifico, divenuto, poi, autonomo, in pensiero ed azione, per moventi spirituali e materiali – s'inseriva, tra la fine del secolo XVIII e l'inizio dell'ultimo trentennio del XIX, con due avvenimenti di grande rilievo: la prima ascensione alla Vetta Orientale del Corno Grande dello scienziato teramano Orazio Delfico, il 30 luglio 1794, e la "gita" alla stessa cima, il 19 luglio del 1871, del torinese Paolo di Saint Robert.

Frutto di illuminato spirito di emulazione il primo, nel clima di risveglio culturale della città di Teramo, pronto a cogliere il significato dei grandi fatti alpini dell'epoca, d'indubbio valore politico il secondo, inteso a sottolineare – pur nella ricca cornice culturale e sportiva nella quale fu presentato – la partecipazione del Club Alpino Italiano al processo di unificazione nazionale, i due eventi ebbero lo stesso terreno di gioco.

Mosse il Delfico da Ornano, primo centro di osservazione per i suoi calcoli sull'altezza del Monte; fece base ad Isola del Gran Sasso il St. Robert, alla confluenza del F. Mavone col Ruzzo, ivi convenendo i Sindaci di Tossicia ed Isola, personalità, guide e mezzi. Salvo la diversità della organizzazione, dei tempi, dei moventi e delle descrizioni, gli itinerari di salita al Corno Grande, per Forca di Valle, l'Arapietra e il Vallone delle Cornacchie, furono pressoché identici, a distanza di circa ottant'anni.

Era, del resto, la Valle del Mavone o Siciliana la via naturale di avvicinamento, da Nord, alle massime strutture alpine del Gran Sasso, dal Corno Grande al M. Camicia. Quasi di fronte ad Isola domina la scenografia alpina l'immane parete Est della Vetta Orientale del Corno Grande: che balza in alto per circa 1800 m. con i suoi grandi Pilastrini che il sole illumina in parte al suo sorgere, dando severo risalto all'ombra gelida dei lunghi camini e ai cupi strapiombi della Farfalla. Più ad Est, sopra Castelli, incombe l'anfiteatro sinistro della parete Nord del M. Camicia, una muraglia alta oltre 1200 m., larga quasi due km, che in alcuni enormi anfratti centrali non vede mai il sole.

Eppure da Isola, al centro della imponente cerchia alpestre, "si osserva nel gruppo del Gran Sasso, il noto fenomeno, frequente nelle Alpi, nelle giornate serene, della illuminazione delle vette un quarto d'ora c. prima che nasca il sole e della ricolorazione un quarto d'ora c. dopo che esso è tramontato" (v. Guida d'Italia, Abruzzi e Molise ed. 1956, p.134).

Ma né Isola del Gran Sasso né Castelli, nota la prima per i suoi rapporti con Venezia, celebre la seconda fin dal 1200 per l'arte della ceramica – che raggiunse con la famiglia di Francesco Antonio Grue, nel 1700, primati artistici e commerciali di eccezione per un'arte popolare autoctona – ebbero nello sviluppo dell'alpinismo nel Gran Sasso il ruolo cui sembrarono chiamate dai due importanti eventi ricordati, dalla loro notorietà e dalla posizione, rispetto alle ardite bellezze alpine della loro Valle.

E', in parte, esatto quanto afferma Antonio Mascitti (v. Isola del Gran Sasso e la Valle Siciliana, Supplem. al N. 7 Bollettino C.A.I. L'Aquila, settembre 1983) che la costruzione del Rifugio Garibaldi in Campo Pericoli contribuì a dirottare per la Valle di Rio Arno (quindi su Pietracamela) le correnti alpinistiche da nord. Ma è anche vero che la Sezione di Roma del C.A.I., nel settembre del 1886, si preoccupò di effettuare il deposito delle chiavi del Rifugio (chiedendo anche la designazione di una guida) non soltanto presso il Comune di Pietracamela ma anche presso quello di Isola. Sollecito il primo a corrispondere alle richieste, non altrettanto lo fu il secondo che non accolse l'invito e perdette poi il deposito delle chiavi (cfr. Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia, Ed. Sezione dell'Aquila 1980, p. 44, nota 16).

Il fatto che “l’esperienza dei pastori, dei mulattieri, dei cavatori di neve, dei boscaioli e dei carbonai” della Valle del Mavone, non si tradusse “grazie all’emulazione, in pratica sportiva”, ebbe cause più profonde e territorialmente più ampie. L’alpinismo fu un fatto culturale della borghesia del nord e tardò mezzo secolo ad inserirsi “nelle coordinate culturali” della borghesia del centro-meridione; l’inserimento fu lento e territorialmente limitato, ad opera di un’esigua minoranza ed ebbe poca presa nel mondo valligiano. E tra i valligiani del Gran Sasso le guide Acitelli di Assergi costituirono, nel secolo scorso, l’eccezione; sul versante Nord solo il tenace Pietro di Venanzio riuscì ad imitarli.

A distanza di mezzo secolo dalla ascensione del Saint Robert alla Vetta Orientale, l’immane parete Est di questa era ancora inviolata poiché sa molto di leggenda il racconto di un valligiano di Casale S. Nicola che inseguendo la chimera del Tesoro Nascosto l’avrebbe, in epoca imprecisata, risalita per discendere dal lato opposto. Nella storiografia del Gran Sasso fu un arrampicatore di eccezione, Enrico Iannetta – sceso dal Vado di Corno con i sucaini Busiri, Gianquinto, Mattiangeli, Rossi e Tavella, ad accamparsi “in una radura del bosco di faggi, sopra il Fosso Vittore” (fiume Inferno) nei giorni 17 e 18 luglio 1922 – che attaccò e superò il 19 luglio l’immane gittata di rocce, per il canalone trasversale che porta oggi il suo nome. L’anno dopo il milanese Aldo Bonacossa e Iannetta percorsero le due creste ancora inviolate del Corno Piccolo, la Nord-Nord-Est e la Ovest (1 e 2 agosto 1923).

Forse fu questa la spinta decisiva al sorgere rigoglioso sul versante nord del Gran Sasso di un alpinismo autoctono: gli Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela; animatore uno studente in medicina, Ernesto Sivitilli (1925).

L’unica gigantesca parete del Gran Sasso ancora intatta era la Nord del Camicia: sotto di essa si portano Sivitilli, Marsili, Trentini e Trinetti il 30 agosto 1927, e per sedici ore ne rimontano le balze della sinistra or., ma il vero problema della formidabile bastionata di rocce era il superamento della parte centrale. E dopo sette anni – anni densi di attività arrampicatoria estiva dal Gran Sasso, ai Monti Sibillini e alle Dolomiti e di imprese invernali, anni di progressi tecnici notevoli e di grande maturazione spirituale – torna Bruno Marsilli con Antonio Panza nell’orrido Fondo della Salsa; superato lo sperone erboso centrale, per ore ed ore essi arrampicano su per i grandi salti infidi, rischiosamente. Nebbia e pioggia accentuano le difficoltà finali: la parete è superata. E’ il 20 settembre 1934.

* * *

Mezzo secolo è trascorso durante il quale nel Gran Sasso molte cose sono cambiate. L’alpinismo estivo e invernale ha raggiunto e talora superato, per certe manifestazioni dell’arrampicamento moderno, l’alpinismo delle Alpi. Il Gran Sasso Nord non è più, soltanto, una grandiosa scenografia alpina, mutevole per colori, luci ed ombre, nell’estate; severa e incontaminata nello splendore delle nevi o delle minacciose cascate di ghiaccio, in inverno. E’ un imponente, affascinante teatro di innumerevoli imprese al limite estremo delle difficoltà nell’arrampicamento estivo ed anche oltre; ai “limiti dell’angoscia” nei gelidi, interminabili bivacchi sul 3° “Pilastro” del Paretone, nei tre giorni di scalata invernale di Giampiero Di Federico; oltre tale limite, per Domenico Alessandri – nel tragico Natale del 1974 – sulla “Eiger” dell’Appennino, quando il superamento invernale della parete fu dilemma categorico tra morte e vita e vincere significò, soprattutto, salvare il compagno superstite rimasto in parete, che il più giovane e il più caro dei tre era già precipitato sul Fondo della Salsa.

Pagine e pagine di cronistoria alpinistica sono state scritte e sono ancora da completare per cinquantennio della prima vittoria sulla Nord del Camicia; senza più soluzione di continuità tra l’estate e l’inverno, il versante nord-orientale del Gran Sasso è l’ambiente dominante. Ma le cronologie sono spesso registrazioni aride poiché ignorano i travagli del pensiero, le ansie dei tentativi, il dolore delle sconfitte fatali. La Sezione del C.A.I. di Castelli, assumendo il nome dell’Aquilano Piergiorgio De Paulis, ha dato testimonianza di storia; poiché è alla storia che appartengono le ansie, i dolori, i lutti e le gioie di ogni attività umana. Perché, amico Alessandri, l’alpinismo non è pazzia ma – mi sia consentito di ripetere la definizione di Guido Rey – “è una cosa umana, naturale, come è naturale il camminare, il guardare, il pensare; umano come tutte le passioni, con le sue debolezze, i suoi slanci, le sue gioie e i suoi disinganni, e, come tutte le nobili passioni, esalta e matura l’animo umano”.

E’ difficilissimo – quale che sia il livello tecnico raggiunto – ricondurre i propri sentimenti sull’alpinismo alla semplicità di tali enunciazioni.

Eppure la lucida decisione di Mimì Alessandri nella tragica vigilia di Natale del 1974 sulla nord del Camicia, le successive tremende prove da lui superate, sono testimonianze di tali verità.

Nessuna parete del Gran Sasso è così ostile all’ascendere umano come la Nord del Camicia. Lino D’Angelo dovette fare appello a tutta la sua abilità ed intuito di guida alpina eccellente per sfuggire, con

Gigino Muzi, alla trappola mortale nella quale la “piccola Eiger” si trasformò in brevissimo tempo nella scalata invernale del febbraio 1967. Fu una pericolosa ritirata durata oltre dodici ore. Ma di ciò si narra – con semplicità ed efficacia – nelle pagine seguenti. Emerge in esse il tranquillo e quasi beffardo racconto di Marco Florio, l’alpinista piceno noto per una attività alpinistica di primo ordine, ultra-trentennale, ed ardite scalate “in solitaria”. La sinistra, immane parete sembra sorpresa che un uomo l’affronti da solo, in estate, usando la becca di un martello da ghiaccio e scarponi e, per provviste, una grossa frittata. Non può far altro, l’insidiosa muraglia, che fargli cadere metà della frittata nella ... Salsa. Ma Florio, con la stoicità di S. Antonio nel deserto, tira fuori e mangia l’altra metà. E va su rapidamente battendo nel tempo il monte nella solita insidia pomeridiana che tenta opporgli : nebbia e temporale.

* * *

Le valli di Castelli ed Isola, di accesso al Gran Sasso Nord, si aprono – ormai – sempre più all’escursionismo e all’alpinismo e la grande Montagna abruzzese conserva ancora il suo grande fascino. Purtroppo non più “sempre e dovunque” ... (1982, p.81) come “quando salendo creavi il mondo” – ha scritto Fosco Maraini nel bel volume “Aquilotti del Gran Sasso” (p. 7). Come in altre montagne, nel Gran Sasso, in estate, lo “spazio della libertà” si riduce sempre di più man mano che la violenza sulla natura – con strade, piste ed altri manufatti – mostra, qua e là, le sue brutture mentre, in alto, pareti e canaloni diventano “pattumiere” e il silenzio e la solitudine sono spesso sgradevolmente infranti. Vengono, così, meno l’austerità e la serenità dell’ambiente, scompare la sua autenticità (v. Bollettino C.A.I. 1982, p. 81).

L’appello odierno è l’unità di tutte le Sezioni del C.A.I. del Gran Sasso perché l’attività conoscitiva delle zone ancora integre del M. Prena, del M. Camicia e di tutta la cerchia alpestre – dove, come in una leggenda, l’alba e il tramonto indorano quattro volte le estreme cime – sia, soprattutto, in difesa di tale integrità.

PARETE NORD DEL MONTE CAMICIA

di *Lino D’Angelo*

La parete Nord del Monte Camicia è una immane muraglia alta più di mille metri. Questa bastionata di enormi proporzioni a forma di un orrendo anfiteatro racchiude il tetro Fondo della Salsa.

La storia di questa impressionante parete inizia nell’estate del 1927.

Gli Aquilotti da poco costituiti come gruppo (1925 n.d.r.) con a capo il dott. Ernesto Sivitilli, Armando Trentini, Mario Trinetti e Bruno Marsili, superano per la prima volta la parte destra della vera e propria parete Nord.

Cinque anni dopo Sivitilli, Giancola e D’Armi studiano a fondo la parte centrale della parete. Alcuni valligiani di Castelli raccontano di un fallito tentativo di alpinisti tedeschi e milanesi.

Un verticale dosso erboso si appoggia al tratto centrale della parete, la roccia friabile, levigata dal millenario logorio delle acque incute timore e rispetto. Il tratto superiore, meno inclinato, è di roccia più solida ed è dato da spigoli, placconate e giganteschi canaloni che immettono sulle balconate che dalla vetta principale del Camicia si allineano sino al Dente del Lupo.

Questo itinerario è stato aperto con non comune coraggio dalla cordata Panza-Marsilii nell’ormai lontano 1934.

E’ stata la loro salita la vera e proprio conquista della Parete Nord.

Ritornarono dopo due anni, come stregati dagli Dei di questa parete, per migliorare l’itinerario già aperto in precedenza.

Trascorsero ben trentatré anni di assoluto silenzio sulla Parete Nord del Camicia.

Il 26-27-28 febbraio 1967 la cordata Lino D’Angelo – Luigi Muzii tentò la prima invernale.

Superato di una lunghezza di corda il corridoio erboso, per il brusco cambiamento di temperatura furono costretti a ripiegare. La discesa, molto difficile, durò dodici ore.

Sono trascorsi oltre quindici anni e il tempo non riesce ad offuscare il ricordo ed il fascino di questa enorme muraglia.

La parete non offre vie di uscita né d’inverno né d’estate e, per queste sue notevoli difficoltà, può essere considerata la piccola “Eiger”.

Questo tentativo invernale risveglia e scuote cordate della nuova generazione. Si effettuano prime ripetizioni con varianti e persino la prima invernale che è costata la vita ad un componente la cordata (24.12.74 n.d.r.).

Recentemente (30.9.82 n.d.r.) ad opera di Marco Florio la prima solitaria portata a termine in giornata, un vero "exploit".

A testimoniare le enormi difficoltà della parete una cordata di alpinisti romani impiega diverse giornate (24-25-26.9.83 n.d.r.), tante da mettere in allarme le squadre di soccorso.

Nonostante tutte le sue difficoltà rimane pur sempre, con il suo fascino, la più bella della Catena.

CONSIDERAZIONI TECNICHE SULLA NORD DEL CAMICIA

di *Domenico Alessandri*

Negli scritti di carattere alpinistico relativi al Gruppo del Gran Sasso la Nord del Camicia è stata un po' sottovalutata, a volte addirittura ignorata: lo stesso atteggiamento è possibile cogliere spesso nelle conversazioni fra alpinisti di diverse generazioni.

Il più delle volte certi giudizi difettano di obiettività, credo, proprio per mancanza di cognizione di causa, tant'è vero che mentre sono molti a parlare di questa parete mi pare che siano ancora molto pochi, a distanza di 50 anni dalla prima salita, quelli che l'hanno percorsa. Se ne è esasperato il concetto di pericolosità e di scarso interesse "come arrampicata" per la friabilità della sua roccia, trascurando le altre componenti, altrettanto importanti, come l'imponenza delle sue dimensioni, la peculiarità della sua struttura, oserei dire della sua architettura, la grandiosità e severità dell'ambiente che le conferiscono una bellezza dal fascino un po' torvo, ma che è il fascino di tutte le vere pareti Nord.

Inoltre anche sulle sue caratteristiche tecniche andrebbero fatti dei "distinguo": la parete in condizioni estive non è certo un paradiso per arrampicatori, anche se nel tratto superiore (circa 600 m.) esistono buone e varie possibilità, che prevedono però impegno e mentalità alpinistiche nel senso più classico della parola e non solo doti arrampicatorie.

In condizioni invernali "buone", ossia regime di alte pressioni dopo alcuni giorni dalle precipitazioni e possibilmente dopo un po' di scirocco, diventa una parete di "misto" che regge tranquillamente il confronto con le più note e le più classiche pareti alpine dello stesso genere, fatte d'estate: la Nord del Cervino e le vie classiche al Bianco dal ghiacciaio della Brenva presentano gli stessi dislivelli e le stesse difficoltà: lì ci sono le condizioni d'alta quota, qui quelle invernali con basse temperature, poche ore di luce e niente sole (se il paragone dovesse suscitare ilarità spero ci sia, questa volta, cognizione di causa!). Non va esagerata, ripeto, nelle condizioni giuste, la sua pericolosità: non so esattamente quante cordate l'abbiano percorsa, certo più di dieci e c'è stato un solo incidente, dovuto tra l'altro ad un preciso errore tecnico; sull'Eiger dopo dieci salite credo che i morti fossero altrettanti, ma ciononostante i più grandi nomi dell'alpinismo mondiale vi si sono cimentati. Tutti pazzi? Allora è l'alpinismo che è pazzia!

E poi non dimentichiamo che, escluso il Paretone dell'Orientale, è l'unica vera grande parete della Catena degli Appennini. Con le tecniche e le attrezzature attuali penso che, anche in inverno, dei buoni alpinisti, da soli o in cordata da due, potrebbero tranquillamente percorrerla in giornata.

LE ASCENSIONI

1927 – 30 agosto – Ernesto Sivitilli, Armando Trentini, Bruno Marsili e Marino Trinetti (Aquilotti del Gran Sasso).

Superamento della parete sulla destra attraverso le balze rocciose ed erbose.

1934 – 20 settembre – Antonio Panza e Bruno Marsili (C.A.I. Aquila – Aquilotti del Gran Sasso).

Prima ascensione attraverso la parte centrale.

1936 – 15 agosto – Antonio Panza e Bruno Marsili (C.A.I. Aquila – Aquilotti del Gran

- Sasso).
Variante diretta della prima ascensione.
- 1967 – 26-27-28 febbraio – Lino D'Angelo e Luigi Muzii (Aquilotti del Gran Sasso – C.A.I. Teramo).
Tentativo invernale.
- 1967 - 29 giugno – Giuseppe Fanesi e Francesco Bachetti (C.A.I. Ascoli Piceno).
Ripetizione della Panza-Marsilii con variante diretta nella parte superiore.
- 1970 – 6 settembre – Domenico Alessandri e Roberto Furi (C.A.I. Aquila).
Variante direttissima.
- 1974 – 21-22-23-24 dicembre – Domenico Alessandri, Carlo Leone e Piergiorgio De Paulis (C.A.I. Aquila).
Prima invernale.
- 1975 – 10 agosto – Tiziano Cantalamessa e Stefano Pagnini (C.A.I. Ascoli Piceno).
Variante alla prima ascensione.
- 1975 – 14 settembre – Giuseppe Fanesi e Alberico Alesi (C.A.I. Ascoli Piceno).
Variante alla prima ascensione.
- 1975 – 19 settembre – Enrico De Luca e Lino D'Angelo (Aquilotti del Gran Sasso).
Variante alla prima ascensione.
- 1980 – 2-3-4- agosto – Antonio D'Arcangelo, Angelo Calista e Fernando Di Fabrizio (C.A.I. Pescara – C.A.I. Penne).
Ripetizione di precedenti ascensioni.
- 1982 – 30 settembre – Marco Florio (C.A.I. Ascoli Piceno).
Prima solitaria.
- 1983 – 24-25-26 settembre – Massimo Di Rao, Massimo Frezzotti e Gualtiero Gianni (C.A.I. Roma).
Ripetizione della via Panza-Marsilii – prima romana.

**GLI “AQUILOTTI” CONQUISTANO LA PARETE NORD
 DI MONTE CAMICIA (m. 2.570) ***

**30 agosto 1927 – Ernesto Sivitilli, Armando Trentini, Bruno Marsilii e Marino Trinetti
 (Aquilotti del Gran Sasso)**

di *Ernesto Sivitilli*

Alle ore 4 del 30 agosto 1927 partiamo da Castelli e attraverso la Via C. Rosa e salita Paradiso ci portiamo alla mulattiera che passa sotto ad un vecchio convento, attraverso campi collinari e dopo un'ora e un quarto ci porta ad una conca boscosa : Fondo della salsa (m. 750). Raggiunto un piccolo torrente dal letto asciutto si attraversa il tratto di bosco fino al fosso Leomogna dove esiste una buona sorgente di acqua; si rimonta questo fosso per un buon tratto sino al punto dove in esso sbocca il letto ghiaioso e asciutto di un altro fosso che occorre rimontare sino ad una nuova divisione.

Si prende quella di destra e ci si porta così sino al margine superiore dei boschi, sotto lo strapiombo della terza parete di M. Camicia (ore 1 dall'ingresso al Fondo della Salsa). Tendendo verso una macchia cespugliosa che rasenta un canalone di difficile percorso, attraverso rocce eccezionalmente friabili e detritiche si arriva ad una fenditura delimitata a destra da un cocuzzolo roccioso, si supera le fenditura,

indi obliquamente a sinistra si arriva ad una macchia di cespugli che si supera con leggera obliquità verso destra per una diecina di metri, indi tenendosi ancora obliquamente a sinistra si arriva ad un rilievo crestoso strapiombante che occorre rimontare costeggiandolo per poterlo attraversare nella parete superiore attraverso una incisura triangolare, oltre la quale si supera un salto di circa 5 metri e si arriva così ad un piccolo posto di riposo. Di qui si scende per un ripido canale una diecina di metri sino all'attacco di una parete, limitata a destra da una cresta; si supera abbastanza facilmente dopo averne superato il primo tratto difficoltoso costituito da un ripido salto di 5 m. La roccia ritorna detritica e frantumosa dopo una cinquantina di metri, inerpandosi su per un ripido pendio formato da sassi mobili e malsicure zolle erbose fino ad un piccolo ripiano di erbe comode per il riposo. Dopo il ripiano il pendio si fa erto e porta ad una striscia di cespugli che occorre attraversare verso sinistra per pochi metri, quindi risalire un lungo pendio erboso sino ad un costone su cui trovasi una piccola pianta di acero; per nuovi pendii erbosi arriviamo ad un costone a sella dove sostiamo per rifocillarci. Si volge quindi a sinistra e si attacca una parete molto ripida inframmezzata da piccole e superficiali zolle erbose, su cui l'appiglio è scarso e pericoloso: calcoliamo che questo salto di parete sia di circa 200 metri, rimontati i quali si ritrova roccia frantumata che si percorre approfittando di piccoli canaletti. Volgendo verso sinistra si arriva ad una cengetta erbosa, comoda per il riposo, indi sempre a sinistra cengendo con leggera obliquità verso l'alto si passa alla base di un torrione dopo il quale si scopre un grosso canalone ghiaioso che conduce sotto al quarto picco di questo gruppo – picco che rappresenta la quota più alta è segnato come monte Camicia.

Dal Fondo della Salsa sino alla vetta abbiamo impiegato circa 16 ore, con pernottamento sull'ultima cengetta erbosa da noi segnata come comoda per il riposo. Questa magnifica ascensione – certo tra le più interessanti e difficoltose dell'Appennino – può però effettuarsi in minor tempo quando si sia in due, al massimo tre persone, e si approfitti di certe indicazioni che a noi completamente son mancate essendo i naturali dei dintorni poco pratici dei luoghi.

La discesa è stata effettuata attraverso la Cresta O e S per il Vado Ferruccio dove abbondano gli edelweiss. Parteciparono gli “aquilotti” Armando Trentini, Bruno Marsili e Marino Trinetti.

* da: “Gli Aquilotti del Gran Sasso”, pp. 30-31

PRIMA ASCENSIONE SULLA PARETE NORD *

**20 settembre 1934 – Antonio Panza e Bruno Marsili
(C.A.I. Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)**

di *Bruno Marsili*

La parete, ciclopica bastionata, larga circa due chilometri, corre da oriente ad occidente formando un lieve semicerchio che racchiude l'orrido Fondo della Salsa; su di essa invano l'occhio cerca un punto vulnerabile: priva di camini, di cenge, completamente aperta e levigata dal millenario lavoro delle acque, ha il suo tratto centrale limitato ai lati da enormi colatoi, scavati dai torrenti che scendono dalle cime sovrastanti.

Il 20 agosto corrente anno, durante un nostro tentativo ne potemmo ben studiare le possibilità: esclusi i tratti situati al di fuori dei colatoi d'acqua perché troppo laterali rispetto alla vetta, portiamo la nostra attenzione sul tratto centrale: dal Fondo della Salsa un grande sperone di roccia ed erbe si appoggia alla parete che balza poi verticale e repulsiva per circa 700 metri, degradando poi lentamente verso la vetta.

Scorgemmo una possibile via che, superato lo sperone erboso, guadagnasse i due incavi, ben visibili al centro della parete, lasciando a destra i lastroni insuperabili dell'attacco; raggiunti gli incavi avremmo forzato il tratto sovrastante, che malamente si scorgeva dal basso, nel suo punto più vulnerabile.

Da questa ricognizione riportammo una impressione di straordinaria grandiosità che finì per imporsi alle nostre menti.

Fu così che il 19 settembre ritornammo all'attacco. Quasi furtivamente raggiungemmo a sera il paese di Castelli sotto la nostra parete: accorrere di curiosi che alla vista delle nostre corde chiedono

dove andiamo, inutile rivelar loro le nostre intenzioni: essi si ritengono in grado di parlare di montagne solo perché hanno talvolta compiuto l'ascensione del Camicia dal Campo Imperatore, dondolandosi comodamente sul dorso di un umile asinello, ed asseriscono essere impossibile ed addirittura pazzesco arrampicarsi sulla parete.

Alle tre del giorno 20 settembre i nostri scarponi battono già le strade del paese addormentato; in cielo un vivido scintillio di stelle pare voglia promettere almeno un giorno non frustrato dal solito acquazzone pomeridiano. L'alba ci trova a risalire, saltando di masso in masso, il torrente che scende dal Fondo della Salsa.

Alle sei siamo sotto il contrafforte erboso che forma il primo tratto della parete: sono con noi gli amici Peppe Rotini e Pietro Marziale di Teramo che ci accompagneranno fino all'attacco. Ci leghiamo e lentamente cominciamo a risalire il ripido pendio d'erba fino alla grande cengia che corre lungo la parete. Qui lasciamo gli amici, le nostre scarpe che ci ingombrirebbero troppo nella salita e dopo brevi e rapidi preparativi, abbiamo due martelli e chiodi in abbondanza, attacchiamo.

Il primo tratto della parete costituito da un salto di circa 200 metri di roccia a grandi lastre offre poca possibilità di salita, deviamo perciò per circa 60 metri verso sinistra per una cengia detritica fino ad un ripiano oltre il quale esiste un gran salto dal quale scende la cascata d'acqua che limita a sinistra la parete. Superiamo un piccolo salto, poi un altro, salendo dritti verso un tetto nero per l'umidità, a destra del quale si trova un cespuglio affiorante da una fessura.

La roccia è di una straordinaria friabilità, gli appigli appena toccati volano giù per la parete, occorre procedere con infinita cautela. Sotto il vano nero traversiamo ancora verso sinistra fino ad un piccolo punto di sosta: una cengia a zolle d'erba sale obliquamente verso sinistra poi si perde in una paretina esposta e difficile.

Il mio compagno striscia cautamente verso la cengia poi gira e lo perdo di vista. Sorveglio la corda che scorre con estrema lentezza dentro i moschettoni: dal basso vengono dei richiami e due figurine si agitano laggiù al Fondo della Salsa. Sopra per un buon tratto si va su abbastanza bene sempre obliquando verso destra, verso il centro della parete; si superano diverse paretine con roccia sempre friabilissima ma con buoni punti di sosta. I nostri amici si sono spostati lungo la cengia e vedendoci in alto lanciano grida gioiose.

Alle dieci siamo alla grande conca che si vede bene dal basso, la rasentiamo arrampicando sul margine sinistro sempre fra crescenti difficoltà.

Giungiamo poi su di un esile corridoio d'erba che taglia tutta la parete una cinquantina di metri circa a sinistra della conca più piccola anch'essa ben visibile dal basso. Sostiamo un poco e senza neppur toglierci il sacco di dosso mangiamo un boccone. Constatiamo con gioia che anche il tratto superiore della parete è sicuramente accessibile. Il mio compagno è già sotto un piccolo tetto, mette un chiodo, cerca di issarsi su: vuole che io lo aiuti meglio, salgo a mia volta fino al chiodo posto sotto lo strapiombo, egli si aggrappa con le mani alla corda ed io a qualche appiglio; intanto studiamo dove porre un secondo chiodo per superare il passo. Ad un tratto, senza che neppure ce ne accorgiamo, ci troviamo sulla sottostante cengia larga meno di un metro: il chiodo, data la grande friabilità della roccia, è uscito spontaneamente dalla fessura alla minima inavvertita trazione lungo il suo asse, ma la corda si è impigliata su una piccola sporgenza trattenendoci sull'orlo del precipizio. Resto attonito e sanguinante per aver graffiato la roccia nello sforzo per non cadere.

Intanto leggeri batuffoli di nebbia vaporano lentamente lungo i fianchi dei monti e preannunciano il solito temporale, è quasi mezzogiorno: occorre vincere questo primo smarrimento e proseguire verso l'alto al più presto se non vogliamo farci sorprendere dalla pioggia.

Consiglio di guerra: vorremmo cimentarci di nuovo con il mal passo, non eccessivamente difficile di per sé, ma questa roccia è un tritume troppo malfido perché ci si possa affidare ai chiodi. Giriamo un po' a destra: nulla da fare; sovrasta uno strapiombo molto alto; non ci resta che traversare a sinistra lungo la cengia, aerea via tracciata su baratri senza fondo, fin dove la parete presenta una rientranza. I nostri compagni laggiù stesi sopra un masso cantano. Riprendiamo a salire: questo tratto che presenta inizialmente un piccolo salto, è costituito da una serie di gradini intramezzati da cenge che permettono una discreta assicurazione. Si salgono così una ottantina di metri fino a toccare, piegando lievemente verso sinistra, una forcelletta. Siamo completamente circondati dalla nebbia. Riprendiamo poi ad arrampicare per una paretina aperta di roccia un po' più salda e pieghiamo a destra per rocce non difficili verso alcune cenge erbose sovrastanti che volgendo sempre verso destra, intramezzate da brevi salti, immettono al sommo della parete. Sono le 14,30.

Rifacciamo la corda poiché crediamo ormai finite le difficoltà ma ben presto dobbiamo disilluderci, una nebbia sempre più fitta ci impedisce di vedere più in là di una ventina di metri; ci si parano davanti prima rocce ed erbe, poi ciclopiche placche levigatissime; piove e siamo molto stanchi, rinunciando ad attendere una schiarita nel timore di perdere del tempo prezioso. Con monotonia esasperante si susseguono creste, camini e cenge. Arrampichiamo quasi alla cieca nella nebbia fittissima e nella pioggia ininterrotta, che mette nei corpi un'invincibile desiderio di riposo e di calore. Solo alle 17,30 ci affacciamo sul versante di Campo Imperatore in un punto che crediamo subito ad oriente del cono terminale del Monte Camicia.

Incalzati dalla pioggia e da un vento freddissimo ci buttiamo quasi di corsa lungo la cresta che va verso Vado di Siella, che crediamo non tanto lontano, ma dopo un'ora e trenta di cammino ci troviamo, al cadere della sera, a Campo Imperatore, gentilmente accolti da un pastore circondato dal suo gregge e dai suoi cani ringhiosi: mi fu dato finalmente di togliermi di dosso il sacco che portavo da ben sedici ore e di mangiare un boccone. La vicinanza di Vado di Siella, e il desiderio di un buon letto per le nostre ossa rotte ci persuase ad abbandonare l'umile giaciglio del pastore. Camminammo, al pallido chiarore della luna, fra boschi umidi per oltre tre ore e dopo aver perduto più volte la strada finimmo per non poterla più ritrovare. Un grosso masso nell'immensa boscaglia ci offrì un magro riparo, seduti davanti ad un misero fuoco passammo la notte insonne, vegliati dagli uccelli notturni che andavano ripetendo le loro funeree grida. La mattina dopo guazzando per numerose pozzanghere rientrammo a Castelli accolti da tutti con indifferenza ed incredulità perché volevamo far credere di aver vinto l'insuperabile parete del Monte Camicia.

* da: "Gli Aquilotti del Gran Sasso", pp. 82-83-84

VARIANTE DIRETTA ALLA 1^ ASCENSIONE *

**15 agosto 1936 – Antonio Panza e Bruno Marsilii
(C.A.I. Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)**

Dopo meno di due anni, il richiamo irresistibile della parete, il desiderio ed un po' la necessità di ribadire la riuscita dell'ascensione, hanno riportato Panza e Marsilii a cimentarsi su questa immensa ed "inespugnabile" muraglia.

L'impresa li ha proiettati per la seconda volta verso l'alto, verso la cima, quasi a toccare il cielo e la nebbia, che spesso copre la montagna, li ha nuovamente avvolti e fatti scomparire alla vista di increduli e meravigliati osservatori.

Dall'esile *corridoio d'erba* della relazione precedente, la via prosegue, invece di traversare a sinistra, poco più avanti verticalmente in direzione della vetta prima per un salto a strapiombo, poi in aperta parete, sempre con roccia pessima, approfittando di lievi anfrattuosità o di camini appena accennati. Dalla parete si esce su pendii con zolle d'erba, verticali e malfide, dopo avere superato difficili passi sempre uguali e difficilmente individuabili, richiedenti sempre chiodi di assicurazione. Si entra così nel tratto superiore della parete meno verticale e di roccia più salda, che presenta ugualmente notevoli difficoltà. Si penetra in un canale fra due altre aguzze creste parallele (roccia ovunque liscia), si sale sempre dritti, non essendoci nessuna possibilità di uscita in parete; nell'ultimo tratto si guadagna un'esile crestina che, obliquando leggermente verso destra, con difficoltà crescenti e roccia compattissima, sfocia sul versante di Campo Imperatore (Vallone di Vradda), da dove in 15 minuti si tocca la vetta.

* da: "Guida al Gran Sasso", p. 246

TENTATIVO INVERNALE ALLA PARETE NORD DEL MONTE CAMICIA *

26-27-28 FEBBRAIO 1967 – Lino D'Angelo e Luigi Muzii

(Aquilotti del Gran Sasso – C.A.I. Teramo)

di *Lino D'Angelo*

Una telefonata mi tranquillizza, Gigino è appena tornato dai funerali di un grande alpinista abruzzese, Gigi Panai, travolto da una valanga nel gruppo del Monte Bianco.

Alle ore 5 del 26.2.67 incontro Gigino al bivio di Montorio. Il cielo è ancora stellato, la temperatura ottima, proseguiamo fino a Castelli, superiamo la Scuola d'Arte, ancora qualche curva e arriviamo vicino a un casolare. Qui la gente è già sveglia, regaliamo mille lire a un contadino per dare un'occhiata alle macchine.

Partiamo per il Fondo della Salsa, ormai conosciamo il sentiero anche se ricoperto da un piccolo strato di neve. Gli zaini sono pesanti e voluminosi. Per la strada Gigino mi racconta la triste storia del grande Panai. Siamo già fuori dal bosco, qualche foto e un ultimo sguardo alla parete: è affascinante. Queste condizioni forse non torneranno più. Facciamo una piccola colazione e in breve ci troviamo con le corde distese sul grande zoccolo erboso, sulle parti più ripide, che a volte rasentano la verticale, non c'è neve. Qui si arrampica su erba ghiacciata, i soli ramponi ci offrono un minimo di sicurezza e ci permettono di superare questo delicatissimo passaggio chiave per accedere alla vera e propria parete. Attacco la parete e mentre recupero il compagno dò uno sguardo furtivo a destra e a sinistra, tutto è grande e tetro.

Nel colatoio di sinistra posso ammirare colonne di ghiaccio alte centinaia di metri. Mi rendo conto che ci troviamo su una parete dove nulla deve sfuggire, infatti mentre riprendo a salire gli occhi si fermano su un chiodo arrugginito, piantato lì 30 anni fa dagli Aquilotti del Gran Sasso. Esce facilmente, la sua ruggine, di diversi colori, mi fa ritornare, sia pure per un istante, indietro nel tempo. Lo avvolgo e lo metto in tasca con cura, lo mostro a Gigino appena mi è vicino. Siamo contenti di questo piccolo avvenimento in questa grande parete. Il cielo continua ad essere di un azzurro intenso, la temperatura si aggira sui -10 gradi, quando tolgo i guanti le mani si incollano a contatto con la piccozza. La parete descritta friabile è ora bloccata dalla morsa del freddo. Sulle grandi macchie di neve ghiacciata si ha la sensazione di trovarsi sulle Alpi.

Non avevo mai arrampicato con tanta voglia di salire.

Sento la sirena della fabbrica di Castelli e grido a Gigino: "è l'una", ma Gigino, più attento di me, mi risponde: "no, Lino, quella dell'una è suonata da un pezzo, sono le cinque". Abbiamo risparmiato un pasto, ormai non resta che continuare, non abbiamo ancora incontrato un punto buono per la sosta. La parete non viene mai presa dal sole, ammiriamo il tramonto, è uno spettacolo inconfondibile vedere da questo punto il Gran Sasso dorato. Continuo a salire con la speranza di trovare un punto di sosta, percorro un nevaio quasi al buio, al termine del quale si erge una parete rocciosa al posto di un ottimo punto di sosta. Pianto qualche chiodo e taglio con la piccozza la parte terminale del nevaio, ricavando un pianerottolo 80x30.

Finalmente dentro i sacchi a pelo e seduti su questo minuscolo terrazzino di neve con il viso rivolto verso la voragine buia della valle, contempliamo con ammirazione questo raro paesaggio. Ceniamo discutiamo e infine si sonnacchia. La notte è lunga. Uscire dai sacchi a pelo somiglia molto al primo tuffo in mare. Una piccola colazione e via.

La neve è ancora più dura di ieri, fa molto freddo. Superiamo i due grandi nevai a forma di triangolo sovrapposti uno sull'altro, gli unici che rimangono a lungo in parete. Lascio la neve, ora la parete si fa ancora più verticale, non vorrei iniziare la lunga traversata e perciò tento di salire lungo la parete sperando di trovare un ottimo punto di sosta, pianto a stento due chiodi ai quali è meglio non affidarsi troppo. Ancora una delusione, niente posto per poter effettuare un bivacco. Non rimane che scendere e appoggiarsi sulla esile cengia della lunga traversata. E' già buio, stanchi della lunga giornata ci aspetta un bel lavoro per togliere la neve dura che ricopre la cengia erbosa. La cengia non è più larga di 60 cm., in lunghezza riusciamo a togliere la neve per un metro circa, tutto sommato, ancora ancorati sempre ai chiodi, senza dubbio è un bivacco assai comodo dentro ai sacchi a pelo. L'indescrivibile panorama, diverso da quello di ieri sera, non lo dimenticherò mai. Dalla valle il faro di una macchina si accende e si spegne, pensiamo subito che qualcuno voglia sapere notizie di noi. Rispondo con la mia lampada a questo gradito desiderio. Molta gente di Castelli nota questo scambio di segnalazioni. Raffiche di vento ci scuotono, guardiamo verso il Gran Sasso e con rammarico notiamo banchi di nuvole nere. Sono le ore 22, ancora raffiche di vento e in pochi minuti si scatena sopra di noi una vera tempesta. Neve, pioggia e vento. Vorrei proprio che tutto quanto sta accadendo fosse un sogno. Passa

poco tempo e dentro i nostri sacchi a pelo si sente già acqua tiepida. Discutiamo il da farsi ma poi ci convinciamo che bisogna aspettare l'alba.

E' giorno, la parte alta della parete è ricoperta dalla neve scesa durante la notte, sotto di noi tutto è rimasto come ieri, solo la temperatura da - 10 a + 10. L'acqua scorre da tutte le parti, la prima slavina ci richiama ad una valutazione della situazione. La neve vicino a noi è marcia e si affonda fino al ginocchio. Decidiamo di scendere, recupero le corde lasciate ieri sera al punto massimo raggiunto: due chiodi e due moschettoni rimangono lassù, qui abbandoniamo i sacchi a pelo inzuppati d'acqua e altro materiale inservibile.

Sono le ore 6, siamo pronti a partire per affrontare questa delicatissima discesa. Non abbiamo altra scelta. Il nostro desiderio di dedicare questa nostra impresa al grande Panei si è sgretolato come le colonne di ghiaccio che, a intervalli irregolari, precipitano giù verso il Fondo della Salsa.

Dopo 12 ore di discesa ci ritroviamo sullo zoccolo erboso e dopo una breve sosta lo affrontiamo di notte. Per me queste sono state le massime difficoltà superate in tutta la mia attività alpinistica. I miei piedi sono fradici d'acqua. Impieghiamo 4 ore per scendere lo zoccolo erboso. L'ultimo salto per superare un vero crepaccio che tre giorni fa non c'era e siamo fuori. Un affettuoso abbraccio con Gigino, indimenticabile compagno di cordata. Si avvicina a noi Carlo Bafile, rimasto qui per tutta la durata della nostra discesa e con lui ci avviamo verso Castelli, per strada incontriamo altri amici; è mezzanotte quando una contadina avvicinandosi mi batte la mano sulla spalla e mi dice "*La fie me iersera quand so vist la lucetta sulla montagna m so messa a piagne*".

**RIPETIZIONE DELLA PANZA – MARSILII
CON VARIANTE DIRETTA NELLA PARTE SUPERIORE ***

**29 giugno 1967 – Giuseppe Fanesi e Francesco Bachetti
(C.A.I. Ascoli Piceno)**

di *Giuseppe Fanesi*

L'avevo vista da vicino, durante una gita sociale del Gruppo, qualche anno addietro. Da un canale laterale avevamo potuto renderci conto della forte inclinazione dei pendii erbosi sulla parte inferiore della parete. A oltre metà salita un violento temporale ci fece tornare indietro di corsa.

Nel 1967 il tentativo invernale di D'Angelo e Muzii, concluso con una difficile ritirata dopo due bivacchi, richiamò il nostro interesse su questo versante. Verso la fine di maggio dello stesso anno andai con Francesco a sondarne la parte bassa. Da Castelli salimmo in auto poi a piedi verso il Fondo della Salsa.

Il primo segno della parete, quando si cammina ancora nel bosco, è un rumore di cascata sempre più forte. Fuori dagli alberi ci appare: grandiosamente tetra e opprimente, la sua imponenza è accresciuta dal fragore delle cascate che a destra e a sinistra precipitano con salti di centinaia di metri, dal rumore dei sassi che a intervalli regolari cadono sulla destra dalla base di un grande zoccolo erboso.

Su questo zoccolo, secondo la relazione della 1^a ascensione, è l'attacco dei primi salitori; decidiamo di risalirlo e ci troviamo ben presto su pendii ripidissimi che a un certo punto rasentano la verticale; è necessario procedere con tecnica di parete, fidando però sull'erba anziché su solidi appigli di roccia. Solo verso la fine la pendenza diminuisce.

Ci fermiamo; la parete da qui è ancora più tetra; noi che abbiamo la bella abitudine di far chiasso in montagna non diciamo quasi nulla; ci rifocilliamo intanto che il cielo viene oscurato da un compatto banco di nuvole. Si decide di non proseguire oltre.

In discesa, stessa tecnica; nel punto più ripido tiriamo una corda doppia su un chiodo lasciato da D'Angelo e Muzii nel ripiegamento del tentativo invernale. Solo mettendo i piedi sulla solida neve del Fondo della Salsa riusciamo a sentirci un po' su di morale.

Tre giorni dopo tornai al Camicia con Maurizio. Risalimmo il versante Est per il canale del Gravone, ancora innevato. Ci fu così possibile studiare la parte alta della parete, che dal basso è invisibile.

La via è ormai il nostro problema per il 1967. Da trent'anni non viene ripetuta: è ora di provvedervi.

La relazione dei primi salitori dice: roccia estremamente friabile, largo uso di chiodi di assicurazione. Questo ci fa esitare. Ma il fatto che Panza e Marsili vi siano tornati due anni dopo la loro prima ascensione per aprire una variante in alto induce a credere che la roccia non sia proprio orrenda.

Ad ogni buon conto Francesco ed io iniziamo l'allenamento al Gran Sasso: prima di tornare al Camicia saliamo il Monolito sul Corno piccolo e la cresta Nord dell'Oriente.

Il 29 giugno 1967, all'alba, siamo di nuovo sotto la "nostra" via. Gli amici che ci hanno accompagnato al Fondo della Salsa dovrebbero salire da Campo Imperatore ad attenderci sulla cresta di uscita; sbaglieranno invece addirittura montagna, andando a finire sul Prena.

Ci resta uno spettatore nella persona di un cittadino di Castelli, venuto sin quassù per vedere come andrà a finire; lasciatolo risaliamo più facilmente dell'altra volta i 200 metri dello zoccolo erboso iniziale, sostiamo in alto preoccupati dal peggiorare del tempo.

Tuttavia, si prosegue. Siamo legati con due corde, il comando è alterno; il primo tratto ci porta a sinistra verso la cascata. La roccia è cattiva, ciò che se non altro agevola l'infissione dei chiodi: entrano dappertutto.

Le difficoltà si aggirano sul 4°. La particolare conformazione della parete non presenta mai camini o fessure, ma solo svasature leggere e cenge inclinate. Rinveniamo due chiodi dei primi salitori; nessuna traccia invece del tentativo invernale.

In quattro ore di arrampicata siamo al *corridoio erboso* descritto precedentemente; si tratta di una lunga cengia più o meno orizzontale che a tratti si perde contro la parete. La percorriamo verso sinistra imbattendoci, alla fine del primo tiro di corda, nei resti del secondo bivacco di D'Angelo e Muzii: due sacchi a pelo fradici d'acqua, guanti di pelle, occhiali da neve. Lasciamo il materiale, ormai inservibile, dove si trova.

Comincia a piovere, ci ripariamo sotto uno strapiombo indossando le mantelline di plastica. Dopo mezz'ora la pioggia cessa; ripartiamo subito.

Dalla fine del corridoio erboso centro metri di difficoltà varianti dal 3° al 4° superiore portano ad una cresta trasversale che delimita la metà circa della parete. L'ambiente qui cambia completamente, la scena si apre: ci troviamo sull'orlo inferiore di un grande anfiteatro solcati da profondi canaloni che formano creste rocciose dalla forma singolare, verticali, stratificate, rotte e friabili sul fianco destro, compatte invece, a lastroni inclinati e levigati sul sinistro. Il fragore dell'acqua è cessato, abbiamo ormai lasciato le cascate in basso sotto di noi.

Anche il tempo è migliorato: ci concediamo una sosta; ripartiamo per il fondo del ripido canale di sinistra, quello della prima ascensione. C'è ancora neve e sui salti che interrompono il canale corrono ruscelli che ci impongono un paio di docce. Man mano che ci innalziamo guardiamo con crescente interesse la cresta alla nostra destra, che divide questo canale da quello in cui corre la variante.

Si decide: con tre tiri di corda ne raggiungiamo il filo, proprio sotto un salto rivolto verso destra, cioè verso la parte ove la roccia è rotta e verticale. Ci rendiamo conto che su questo salto ci sono difficoltà serie; è subito sul 5°; cerco di piantare un chiodo di sicura, ma la roccia a grondaia vibra e trema, sembra voler crollare. Salgo qualche metro verso destra, seguendo la stratificazione; riprovo con un Simond a U: niente da fare. Le difficoltà aumentano; tento una Dulfer ma mi accorgo di sbilanciarmi, gli appigli per le mani sono lisci e aggettanti, i piedi in precaria aderenza su placchette lisce. Non azzardo più verso destra.

In una posizione molto delicata, ormai a 20 metri da Francesco, cerco la soluzione.

Scendo parallelamente alla direzione in cui sono salito, sfruttando una grondaia più alta; sempre con forti difficoltà traverso orizzontalmente sotto un tetto; risalgo una placca liscia alla sua sinistra e ... è andata: alla fine della placca c'è il filo di cresta, bello, solido, confortante. La difficoltà diminuisce di colpo al 4°, 4° superiore.

Poco più in alto, trovata una fessurina, pianto un chiodo con tanto furore che Francesco non potrà toglierlo. Mi autoassicuro; lui, sventurato, tenta di passare a destra, incontra un tratto spaventoso, devo aiutarlo tirando con tutte le mie forze.

Sopra, tre tirate stupende sul filo, con roccia ottima; nuvole e tuoni temporaleschi non diminuiscono il nostro entusiasmo. Dobbiamo abbandonare la cresta sotto un salto strapiombante di circa 50 metri. Traversiamo a sinistra su placche lisce sino al fondo del canale lasciato più sotto: anche esso si impenna bruscamente nell'ultimo tratto; la tirata finale ci fa rammentare che siamo sul Camicia, dove la roccia buona non può durare: tra blocchi pericolanti strisciamo sino alla forcilla sulla cresta terminale.

Siamo usciti. La parete Nord è tutta sotto di noi.

Siamo veramente soddisfatti, per di più troviamo in fondo al sacco una scatola di pesche che ci calma la sete.

Che vogliamo ancora?

Abbiamo fatto una via diversa da quelle fatte sinora, tutte “comode” anche se tecnicamente più difficili: l’ambiente severo, la lunghezza, la roccia cattiva, l’impossibilità di una scappatoia ...

Pensiamo ai primi che si avventurarono su questa parete, più di trent’anni fa, con una attrezzatura che oggi fa ridere, e li ammiriamo sinceramente.

* da: opuscolo “Gruppo Alpinisti Piceni” (1958-1968), C.A.I. Ascoli Piceno, 1968

VARIANTE DIRETTISSIMA

**6 settembre 1970 – Domenico Alessandri e Roberto Furi
(C.A.I. Aquila)**

Dal punto dell’esile *corridoio erboso* in cui comincia la lunga traversata a sinistra della via Panza-Marsili, circa 10 m. a sinistra della “comba bianca superiore” visibile anche dal basso, si supera lo strapiombo e si procede dritti su parete verticale ma articolata per circa 130 m. Si obliqua leggermente a destra, si supera un evidente camino di 10 m. e si sale fino ad una terrazza detritica sovrastata da massi strapiombanti. Aggirato a destra lo strapiombo e sempre obliquando verso destra, si risale una rampa con erba e lisce placche fino a raggiungere il filo dello spigolo. Con breve traversata si aggira lo spigolo e si procede dritti su erba e rocce fino ad una colatoio ghiaioso e si sale verso il pronunciato spigolo di sinistra. L’inizio di questo è caratterizzato da un diedro lungo circa 40 m. sovrastato per tutta la sua lunghezza da un tetto interrotto al centro da un profondo intaglio. Si sale dapprima nel diedro, quindi dall’intaglio del tetto si esce sullo spigolo. Da qui, sempre rimanendo sul filo dello spigolo (che nel tratto superiore diventa cresta), con arrampicata molto aerea ma non difficile anche se resa a volte problematica dalla friabilità della roccia, si giunge dritti sul pianoro immediatamente sottostante alla vetta.

PRIMA INVERNALE

**21-22-23-24 DICEMBRE 1974 – Domenico Alessandri, Carlo Leone e Piergiorgio De Paulis
(C.A.I. Aquila)**

di *Domenico Alessandri*

Sono stato due volte sulla Nord del Camicia, la prima in settembre del ’70 con R.Furi, quando percorremmo la variante diretta, la seconda nel dicembre del ’74, per la prima invernale che finì tragicamente con l’incidente che costò la vita a Piergiorgio De Paulis.

Della prima ricordo poche cose: la fatica nel tratto inferiore, il piacere della ricerca di un itinerario nuovo e su roccia finalmente arrampicabile nel tratto sopra la cengia, le emozioni dell’aereo tratto terminale, dove la parete diventa cresta affilatissima in cui si arrampica sul bordo di sottili lastroni verticali dal suono poco rassicurante. Solo gli amici seppero che lungo la discesa, effettuata a lume di naso nel Canalone di Vradda, attrezzammo una corda doppia, tra i prati, sull’unico saltino di roccia ivi esistente: non conoscevamo l’itinerario ed il buio era piceo, ma forse eravamo anche un po’ cotti.

Della seconda potrei dire molto di più, di ciò che è avvenuto dal momento dell’incidente in poi ho un ricordo indelebile, ma del fatto si è già detto molto a suo tempo, anche a sproposito con fantasiose versioni. Vorrei ora solo cogliere l’occasione per chiarire, nell’intento tra l’altro di rendere omaggio alla memoria di Piergiorgio, in quale stato d’animo la vicenda fu vissuta da noi. Fu un’esperienza dura: solo

chi ha vissuto momenti analoghi può immaginare cosa si può provare nel ritrovarsi d'inverno, nel bel mezzo di tale parete, con un compagno morto e uno ferito, senza nessuna speranza di intervento dall'esterno. E' un tipo di esperienza che invecchia perché costringe a vivere in brevissimi attimi un concentrato di vita fatto di ricordi, affetti e sentimenti vivi ma non più proiettati nel futuro, si fanno riflessioni rapide e profonde con sovvertimento di concezioni che di solito sono frutto di annose vicissitudini. Fu però, debbo anche dire, un'esperienza che mi consentì, dopo momenti di tetra disperazione in cui ero convinto che nessuno di noi sarebbe uscito vivo da lì, di guardare in me con una lucidità di cui non ero mai stato capace e di scoprirvi risorse che, di me stesso, ignoravo.

La salita fu, sotto il profilo umano ed alpinistico, senza dubbio un fallimento poiché non c'è parete al mondo che valga la vita di un uomo, anche se ebbe una sua validità sotto il profilo puramente tecnico.

Essa era stata ben ponderata, avevamo valutato bene, anche secondo il senno di poi, il grado e la natura delle sue difficoltà, avevamo programmato cordate di due persone, a vantaggio della velocità, per uscire in due giorni; ma all'appuntamento a Castelli, la sera del 20 dicembre, il compagno di Carlo Leone non arrivò. Ci trovammo in tre: Carlo ed io eravamo stati più volte compagni di avventura e Piergiorgio era il mio compagno designato. Egli era al suo esordio su quel genere di salite, ma era il migliore della sua generazione, a L'Aquila, in quel momento: aveva, specialmente su ghiaccio, una tecnica istintiva che gli consentiva di muoversi con velocità e sicurezza non comuni; inoltre aveva aderito all'invito con indescrivibile entusiasmo, "non ci aveva dormito la notte per la gioia".

Non era facile escludere chicchessia.

Confidando nelle ottime previsioni meteorologiche tralasciammo il fattore velocità e, mettendo nel conto un giorno, al massimo due in più, partimmo in tre: "l'importante è che si sia a casa la sera della vigilia di Natale" ci dicemmo. Ognuno aveva preso questo impegno con i suoi.

La cordata aveva proceduto lentamente, anche più del previsto, ma tranquillamente fino al tardo pomeriggio del terzo giorno. Va tenuto presente che si arrampicava ancora con la sola piccozza a becca dritta e con comuni ramponi.

La tragedia ci piombò addosso imprevedibile, fulminea, a sera, quando, già fermi, operavamo indipendentemente l'uno dall'altro, nella preparazione del bivacco. Sullo sfondo bianco della montagna intravidi la sagoma di Piergiorgio che si muoveva a pochi metri da me, su un ripido pendio di ghiaccio, volare indietro nel vuoto senza neanche un'esclamazione o un grido e scomparire in basso. Egli aveva preparato il suo ancoraggio con due chiodi, a venti centimetri l'uno dall'altro sulla stessa fessura orizzontale, vi aveva appeso del materiale trascurando di collegarli e si era agganciato al primo, senza accorgersi che il secondo, più grosso, dilatando la fessura, ne aveva compromesso la stabilità.

Il buio della notte ed il silenzio della montagna avvolgevano tutto in una quiete cosmica, ma sul piccolo terrazzino di ghiaccio, piombati in un indescrivibile stato di angoscia, i due piccoli esseri umani sopravvissuti iniziavano una dura battaglia per la vita e si accingevano a superare la più tragica, la più lunga notte della loro vita.

Una perturbazione, che sarebbe durata un solo giorno, rabbuiò il cielo sopra di noi, caddero dei sassi uno dei quali colpì sulla testa Carlo il quale, tra l'altro, raffreddandosi cominciò a lamentare dolori alla schiena che gli impedivano di muoversi ed escludeva di poter arrampicare il giorno dopo.

Mi trovavo senza compagni, con poco materiale, col tempo che minacciava e con la vaga sensazione che nessuno sarebbe uscito vivo da lì: ricordo benissimo che l'idea della nostra eventuale morte e delle sue modalità mi lasciava quasi indifferente, mentre mi turbava profondamente il pensiero delle persone care ingiustamente coinvolte dal nostro desiderio di avventura.

Il profondo stato di angoscia vissuto per l'intera notte, in un assurdo dialogo con la morte, schiacciato nel silenzio della montagna dal peso insopportabile dei pensieri, si dissolse verso il mattino, dopo aver maturato la decisione di tentare di uscire da solo. Buona parte del materiale era andata giù con Piergiorgio, intraprendere una ritirata di 700 m. con una sola corda e 5 o 6 chiodi, con un compagno ferito, su quel terreno, sarebbe stato un suicidio; attendere un giorno ed una notte, come suggeriva Carlo, nella speranza che le sue condizioni migliorassero e quelle meteorologiche non peggiorassero, sarebbe stato altrettanto pericoloso perché l'immobilità e la tensione, in quello stato d'animo, avrebbero stremato anche me. La via della vetta mi sembrò la più rapida, la più sicura, l'unica via d'uscita. Alla decisione subentrò uno strano senso di serenità: feci con calma i preparativi lasciando a Carlo i pochi viveri e gli indumenti da bivacco e prendendo per me tutto il materiale d'arrampicata. Ci salutammo: "se esco in giornata, domattina in qualunque maniera avrai segnali di soccorso" gli dissi ed

egli: “fai attenzione” mi disse senza tradire emozioni, come se tutto fosse la cosa più naturale del mondo. Carlo si accingeva ad aspettare, senza sapere quanto, da solo, immobilizzato in mezzo alla parete, col tempo che peggiorava, con la sola speranza che tutto andasse bene a me. Non so, e non è facile immaginare quale tumulto di pensieri lo assalisse in quel momento, ma ce ne era abbastanza da mandare fuori di senno chiunque. Certamente egli ha vissuto nella maniera più dura tale esperienza. Io fui, tutto sommato, un privilegiato perché le parecchie ore di arrampicata solitaria che seguirono, ore in cui, per mancanza di alternative, dovetti impegnare al meglio ogni mia risorsa, mi consentirono di smaltire subito la disperazione; di esse infatti ho, in tanto frangente, a distanza di anni, un ricordo distaccato quasi piacevole: ero concentratissimo ed attento ad arrampicare come non mi era mai capitato ed i pensieri alterni di Piergiorgio, col cui spirito continuavo a parlare come se mi arrampicasse accanto, di mia moglie Antonella e di Carlo, mi accompagnavano come in sottofondo quasi per ricordarmi che tutto ciò che facevo aveva ancora senso.

I malintesi che, nati non si sa quanto da insufficiente chiarezza da parte mia e quanto da scarsa disponibilità a capire da parte altrui, generarono su questa vicenda lunghi strascichi, non hanno certamente fatto bene a nessuno; per quel che mi riguarda li ho sempre considerati come un prezzo in più da pagare a tale esperienza; l'amarezza che ne è derivata è stata sempre abbondantemente lenita dal sereno ricordo di Piergiorgio e dal profondo e duraturo senso di amicizia per Carlo.

La mattina del 25, mentre una squadra del CNSA recuperava la salma di Piergiorgio De Paulis, un elicottero del SAR pilotato dal ten. Fischione, con a bordo lo stesso Alessandri, recuperava Carlo Leone mediante il verricello.

STORIA RETROSPETTIVA DI DUE ASCENSIONI ALLA NORD DEL CAMICIA

10 agosto 1975 – Tiziano Cantalamessa e Stefano Pagnini (C.A.I. Ascoli Piceno)

14 settembre 1975 – Giuseppe Fanesi e Alberico Alesi (C.A.I. Ascoli Piceno)

di *Alberico Alesi*

Vengono proposte in un unico racconto le due ascensioni effettuate nel 1975 dai soci della Sez. C.A.I. di Ascoli, per l'intimo legame che unendo i salitori, ne ha determinato le interdipendenze. Il relatore Alberico Alesi, ci premette inoltre quanto segue:

“Su richiesta dell'amico Di Donato, invio il seguente scritto sulle due ascensioni alla Nord del Camicia che ho vissuto personalmente. A rileggerlo così, dopo quasi nove anni, mi rendo conto che, allora, si era in una atmosfera più pionieristica alpinisticamente parlando e, sotto certi aspetti, più retorica. Non ho voluto però cambiare neanche una virgola, proprio per conservargli quel valore di testimonianza 'a caldo' ”.

La Nord del Camicia? No, vedete, non rientra nella mia concezione dell'alpinismo una salita del genere. Come non farei mai (ammesso di esserne capace) la Nord dell'Eiger, dove la riuscita dipende dal caso prima ancora che dalle tue capacità, così non andrei mai ad appiccicarmi su una parete dove ad ogni passo devi implorare il cielo perché faccia tenere insieme quelle scaglie mobili: per 1.200 metri poi!

Questo era più o meno il concetto da me espresso ogni volta che il nostro discorso andava a quella parete, le cui ripetizioni si contavano, dopo 30 anni, con le dita di una sola mano. E bene facevano quegli alpinisti che la ignoravano evitando di giocarvisi sopra la pelle come ad una lotteria.

Persino Peppe (Giuseppe Fanesi, n.d.r.) che ne aveva fatto la 2^a ripetizione, non se la sentiva di darmi torto.

Anche per Tiziano e Stefano il discorso filava ma questo non aveva loro impedito “così, a titolo di curiosità” di andare a fare una ricognizione alla base della parete con tanto di macchina fotografica. Dal modo in cui raccontavano le “spaventose” impressioni riportate, capimmo subito che la loro decisione era presa. La notizia mise subito in agitazione l'ambiente alpinistico ascolano: Stefano e Tiziano sarebbero partiti per la Nord, anzi partono domani stesso (3 agosto n.d.r.)! Così almeno mi fu riferito per certo. Mi parve strano che partissero così, senza alcun preavviso, visto anche che qualcuno doveva pure andare ad aspettarli dal versante di Campo Imperatore. Ma la notizia sembrava certa, confermata anche da telefonate a casa dei soggetti: essi sarebbero partiti. Fu così che, verso le 15 del giorno dopo, i

pochi escursionisti presenti sul Camicia videro, attoniti, tre persone che, sporgendosi pericolosamente dalla cresta che dava sul baratro della Nord, urlavano a squarciagola due nomi, i cui proprietari, proprio alla stessa ora stavano passeggiando tranquillamente in Piazza del Popolo, ad Ascoli. Ci venne persino il dubbio di aver sbagliato montagna, come d'altronde successe ai volonterosi che aspettavano Peppe e Francesco durante la 2^a ripetizione nel '67. Inutile dire che il diffusore della notizia "certa" di cui per delicatezza taccio il nome (Tito), fu linciato immediatamente.

Ma la domenica seguente, 10 agosto, fu quella buona. La notte del sabato rinunciammo tutti a dormire e ci riunimmo a casa di Peppe ad aspettare l'una, l'ora stabilita per la partenza. Stranamente, in quelle ore nessuno parlò di montagna; sembravamo evitare l'argomento e, soprattutto i due candidati, erano alquanto taciturni.

Di quella domenica vorrei ricordare poche cose. Ad esempio quell'ora trascorsa ad aspettare la luce alla base dello "zoccolo erboso". Seduti, con le spalle all'anfiteatro della parete ne avvertivamo però la presenza. Quella immane massa buia che ci sovrastava aveva il potere di trasmetterci un senso di angoscia. Stefano raccontò poi che, se non fosse stato per la nostra presenza, avrebbe senz'altro rinunciato alla salita.

I saluti gridati dal fondo della Salsa ai due puntolini che si alzavano sullo zoccolo.

L'avventuroso viaggio che ci portò al rifugio Fonte Vetica.

Il momento in cui abbiamo distinto, dall'alto della cresta, i due puntini arancione dei caschi.

L'arrivo in cresta, sotto un grosso temporale che aveva caricato l'aria di elettricità, di Tiziano: che subito abbiamo spogliato della ferraglia gettandola lontano; il recupero super-veloce di Stefano ed infine la cerimonia dello spumante, piuttosto frettolosa per la verità, seguita da una rapidissima fuga.

In questo consisteva la mia esperienza diretta della Nord del Camicia quando, poco più di un mese dopo, Peppe, avevamo appena pranzato a casa sua, mi fa di punto in bianco: allora, per domani, Spigolo a destra o Nord del Camicia? E fu il trionfo dell'incoerenza. Sia da parte mia che naturalmente scelsi la Nord, che da parte di Peppe che, nonostante la sua precedente esperienza, non aveva esitato a riproporla. In fondo, pensai: se uno che c'è già stato, vuole tornarci, questa parete non deve essere poi così terribile.

Ma intanto l'"effetto Camicia", quella parte interiore dell'esperienza di questa parete che non può mancare di prendere chi l'abbia vista almeno una volta iniziò a lavorare. Neanch'io, come a suo tempo Tiziano e Stefano, avevo voglia di parlare. Del tutto distratto dalle cose che mi circondavano, vivevo in una atmosfera tutta particolare, fatta di impazienza e di angoscia nello stesso tempo. Ancora adesso non so spiegarmi completamente i motivi per cui avevo accettato senza esitare la proposta di Peppe. Deve entrarci senz'altro quella prima volta che mi affacciai dalla cresta che divide il versante Nord da quello Sud della montagna: una sensazione di paura, di repulsione che mi fece mancare il fiato, ma nello stesso tempo ed in risposta, quella reazione di sfida, quella impennata di orgoglio che, penso, costituisce il movente primo dell'alpinismo e che fa di ogni ascensione una questione personale tra l'uomo e la parete.

L'esperienza "dentro" era dunque cominciata subito e sarebbe durata fino a quando a questa doveva subentrare quella "fuori": l'azione. Questo avvenne alla base dello "zoccolo erboso" quando, salutati gli amici venuti ad accompagnarci, ci siamo trovati soli con quella difficoltà, soprattutto psicologica, costituita appunto dallo zoccolo: quasi 200 m. di dislivello prevalentemente su erba che, a tratti, rasenta la verticalità. Da superarsi, come è intuibile, slegati. Poi, a quella psicologica si aggiunse la difficoltà tecnica: tirate su tirate con passaggi anche molto difficili senza poter piantare un solo chiodo veramente buono. E quella atmosfera, dovuta anche all'immane nebbia, tetra, selvaggia, angosciata, che ci faceva ridurre al minimo le parole e le soste. Lo scrosciare sordo dell'acqua di un colatoio accompagnava i nostri gesti ed i nostri pensieri. E non servì certo a rallegrarci l'arrivo al pur comodo forcellino.

Consumammo rapidamente un frugale spuntino e ripartimmo per la seconda parte della parete. Questa non avrebbe storia se non fosse per un imprevisto capitato proprio in prossimità dell'uscita della via.

Eravamo al crepuscolo e, a occhio e croce, mancavano pochi tiri di corda per uscire. Avevamo già visto i nostri amici, tra cui Tiziano e Stefano, che ci osservavano dall'alto della cresta, e subito qualcosa mi era parso strano: già, proprio il fatto che ci osservavano e basta. Perché non ci chiamavano ed incoraggiavano come anche noi facemmo a suo tempo? Qualche minuto dopo lo capimmo. Giunti in cima al costolone che stavamo salendo e che noi pensavamo portasse direttamente in cresta, anche a

noi passò l'allegria: questo era sì collegato alla cresta, ma da un'esile crestina dall'apparenza, e non solo quella, friabilissima. Questa crestina aveva sul lato destro strapiombi per centinaia di metri, mentre sul lato sinistro era quasi verticale ma assolutamente liscia e in circa 30 metri finiva su di un ripido canale. Da escludersi una discesa in doppia sul detto canale per l'assoluta mancanza di solido ancoraggio. Dovevamo però prendere una decisione perché la luce calava rapidamente. La prospettiva di un bivacco in quel malefico posto a cui doveva poi seguire una lunga e pericolosa discesa ci fece decidere di tentare la crestina. Completamente demoralizzato mi accinsi a partire, assicurato più che altro moralmente da Peppe. Non offrii certo uno spettacolo di eleganza né di tecnica. Iniziai infatti ad avanzare cavalcioni sulla crestina, cercando, con le gambe, di tenere insieme quei detriti che la componevano. Man mano che la percorrevo questa si disfaceva scaricando rumorosamente. Dopo una decina di metri vidi, sulla destra, una cengetta dall'aspetto più solido. Vi scesi con i piedi e continuai tenendomi con le mani sul filo di cresta. I compagni ci osservavano col fiato sospeso: immaginai il senso di impotenza che dovevano provare. Dopo un po' tornai sulla cresta che però stava diventando meno scomoda e si allargò infine, permettendomi di fare sosta. Poi fu la volta di Peppe, il quale, a sua volta moralmente assicurato da me, mi raggiunse. E uscimmo finalmente sulla cresta erbosa subito sotto la vetta, abbracciati dai compagni che sfogavano ora la loro gioia. Si ripeté il rito dello spumante, quasi al buio, ma con più calma della volta precedente.

UNA PARETE DI CASA NOSTRA

19 settembre 1975 – Enrico De Luca e Lino D'Angelo
(Aquilotti del Gran Sasso)

di *Enrico De Luca*

Nel corso della mia carriera alpinistica ho avuto modo di scalare in parecchi posti sparsi per il mondo, tuttavia ancora oggi a distanza di nove anni conservo molti bei ricordi dell'ascensione della parete Nord del monte Camicia.

Nell'estate 1975 più di una volta e con diversi compagni mi ero recato a Castelli e quindi nel Fondo della Salsa per scalare la parete ma il sopraggiungere del maltempo mi aveva sempre fatto desistere. Finalmente in una splendida giornata di metà settembre riuscii a compiere la salita in compagnia di Lino D'Angelo.

Un amico ci accompagnò in auto sin dove fu possibile e una volta salutatolo ci ritrovammo soli in un ambiente veramente grandioso. Superammo velocemente lo zoccolo erboso e una volta arrivati alle rocce ebbi modo di costatare che quanto si diceva sulla friabilità della roccia era terribilmente vero. Dovetti effettuare diversi tiri di corda prima di abituarci un poco a quella arrampicata in cui tutto può staccarsi da un momento all'altro.

Ripercorremmo l'itinerario svolto da Lino nel suo tentativo invernale e per lui fu veramente un piacere e anche un po' una commozione ritrovare i vecchi chiodi e il materiale abbandonato nel suo tentativo. Arrivati al corridoio erboso continuammo per un itinerario nuovo che ci condusse abbastanza agevolmente su roccia un po' migliore in vetta.

Scendemmo al rifugio di Fonte Vetica e ci fece molto piacere ricevere le telefonate degli amici di Castelli che ci avevano seguito durante la scalata, poi anche Lino telefonò a sua moglie per dire che tutto era andato bene.

Dopo una buona cena dormimmo nei comodi letti del rifugio.

Ora riflettendo sull'esperienza di quella salita non posso fare a meno di congratularmi con i miei compaesani Antonio Panza e Bruno Marsili primari salitori della parete, i quali con una preparazione alpinistica sviluppata sul Gran Sasso riuscirono a compiere una salita per molti aspetti simile alle classiche aperte in quegli anni sulle Dolomiti.

A dimostrazione di ciò vi è il fatto che le ultime due salite della parete sono state compiute con due bivacchi.

Siamo giunti al cinquantenario della prima salita e nonostante i progressi delle attrezzature la salita della Nord del Camicia rimane sempre una grande scalata e ad agosto spero di incontrare a Castelli (5

agosto 1984, Fondo della Salsa, 50° della 1^ ascensione, n.d.r.) un po' tutti i salitori di questa parete per parlare con loro del fascino che la Nord ancora esercita.

RIPETIZIONI DI PRECEDENTI ASCENSIONI

**2-3-4 agosto 1980 – Antonio D’Arcangelo, Angelo Calisto e Fernando di Fabrizio
(C.A.I. Pescara – C.A.I. Penne)**

di *Fernando di Fabrizio*

Dopo quattro anni dall’ascensione della parete Nord del monte Camicia, vengo a stilare questa relazione, per la Sezione CAI di Castelli. Dei particolari possono anche essere sfuggiti, ma il contenuto, lo spirito ed il significato dell’ascensione sono però rimasti.

E’ il mese di luglio del 1980 e ci troviamo a Rigopiano a gestire un soggiorno montano per bambini, per conto dell’Amministrazione Provinciale di Pescara. Ci siamo ritrovati, un gruppo di giovani appassionati della montagna, dell’arrampicata, ma soprattutto della natura della quale ci interessa la salvaguardia ed il mantenimento degli equilibri che esprime.

L’ambiente del versante settentrionale del Gran Sasso è maestoso ed ogni volta che parliamo di alpinismo ci viene spontaneo pensare alla vicinissima parete Nord del monte Camicia ed è così che progettiamo un’ascensione di gruppo, ma non concordiamo sulle modalità e sui tempi di intervallo tra una cordata e l’altra.

Alla fine siamo in tre, il sottoscritto, Antonio D’Arcangelo e Angelo Calista. Alle cinque del mattino del 2 agosto ci avviciniamo al Fondo della Salsa, sul tettuccio della Fiat 850 di Ugo Fedele che ci accompagna.

L’intenzione era di salire per la via classica, esplorando la seconda metà della parete e prevedendo di impiegare circa due giorni. Vogliamo pernottare a metà parete ed osservare da vicino e con calma quegli ambienti ancora a noi sconosciuti.

Alla base della parete ci viene da parlare di tante cose, dal pessimismo leopardiano all’immensità della parete, alla friabilità della roccia, alla conservazione della natura.

Superato lo zoccolo erboso iniziamo l’ascensione in roccia, sbagliando però percorso già dal primo tiro di corda. Salendo ci rendiamo conto di trovarci fuori via ed all’inizio del crepuscolo siamo ancora lontani dalla prima cengia erbosa, presa come punto di riferimenti. Bivacchiamo su un terrazzino, realizzando con numerosi chiodi una “sicura” in grado di garantire sicurezza anche su quella friabile roccia.

Al mattino ci spostiamo di alcune centinaia di metri verso destra e riprendiamo la via all’altezza della seconda comba ghiaiosa e subito dopo siamo sulla cengia erbosa.

Rimasti senza acqua, decidiamo di lasciare la via e raggiungiamo una cascatella all’estremità sinistra della parete. Dissetatici, riprendiamo la via e raggiungiamo il forcellino. Superiamo quindi la fascia dei settecento metri ed arriviamo vicino ad un ruscello dove ci fermiamo per la seconda notte in parete.

Il nuovo giorno ci riporta alla realtà e ripresa la via ci ritroviamo con tranquillità sulla Fanesi-Bachetti, anche se con poco materiale. L’andamento e la stratificazione delle rocce in questa parte della parete è interessantissimo, con strati di circa 10-20 cm. di un calcare piuttosto compatto (diversamente da quello incontrato la prima notte) che, a causa delle spinte e delle compressioni orogenetiche, hanno assunto anche sviluppi verticali. Abbiamo trovato un nido di Sordone (*Prunella modularis*) con quattro giovani pronti a lasciare il nido e visto il picchio muraiolo. Numerose sono le varietà floristiche e ci siamo resi conto della eccezionale specializzazione raggiunta da queste specie per sopravvivere in un ambiente alpino così poco ospitale.

Nel tardo pomeriggio ai nostri occhi si apre, oltre la cresta, lo scenario di Campo Imperatore e nonostante la conoscenza della zona ci colpisce profondamente, come una novità, la diversità dei due versanti. L’abitudine alla verticalità, maturata in quei giorni di salita, ci fa sembrare strano il dolce e riposante pendio del versante Est. La natura sul Gran Sasso, nella sua complessità, è quindi in grado di offrirci situazioni ambientali diverse, che sono però fisicamente vicine e sono unite da equilibri che fanno di questa montagna un tutt’unico geologico e naturalistico.

PRIMA SOLITARIA

30 settembre 1982 – Marco Florio (C.A.I. Ascoli Piceno)

di Marco Florio

Alle 4,30 sto risalendo la “pedemontana” da Castelli. Sorpasso un montanaro coi muli e, accanto alla tabella “Fondo della Salsa”, lo attendo per conoscere le sue previsioni sul tempo. Egli, voltatosi attorno per individuare il vento leggero, sentenza : - forse mantiene.

Incamminatomi sulla sterrata per la Fonte dei Signori passo mentalmente in rassegna la mia preparazione: troppe abbuffate! ...

“Mammaaaa!! ...”. Dal folto del bosco balza qualcosa: è un gufo.

Avanzo con circospezione e, senza altri incontri improvvisi, raggiungo la Fonte, dove approfitto di un bottiglione di vino che gli operai, impegnati con certe tubature, hanno lasciato sul posto. Duro ma buono, grazie.

Alle 5.45 sono all’attacco dello sperone erboso. Assicuro al polso il martello “da ghiaccio” e – usandone la becca – salgo direttamente, poi a destra, fino al dosso che seguo e che mi conduce alla grande cengia. Continuo ad innalzarmi obliquamente a sinistra fino ad una cengia concava e biancastra di roccia pessima. Stessa manovra fino ad un’altra cengia e mi trovo sotto una sequela di pareti gialle/grigiastre che lasciano indovinare la roccia più orrenda. Mi metto tranquillo e, scegliendo di volta in volta, salgo più o meno verticalmente da una cengia all’altra, fino ad uscire sul *corridoio erboso*. Mentre faccio una bella sosta osservo le nubi che stanno spuntando lateralmente. Sotto c’è sole ma anche una densa foschia; fa caldo e l’atmosfera è carica di umidità. Ci sono tutti i segni del deterioramento del tempo e rimpiango le meravigliose giornate precedenti.

Traverso il corridoio a sinistra, fin dove la parete sovrastante appare meglio praticabile, in corrispondenza di un settore concavo. Faccio un tratto su erba a sinistra e poi salgo diagonalmente a destra su roccia non meravigliosa. Da una piccola cengia vado a sinistra, alla forcilla, ancora a destra e, sotto rocce strapiombanti, posso attraversare a sinistra e scendere, per cengia erbosa e roccette, nel punto in cui confluiscono i canali superiori, sopra i grandi colatoi.

Mi fermo a riprendere fiato, fumare e sistemare altri cerotti sui punti dei piedi ancora martirizzati da domenica scorsa. Su queste cose, con le “babbucce” di roccia c’è rischio di giungere in cima scalzi. Quindi ho portato scarponi e sto bene attento a non lasciarli andare giù per evitare di continuare coi calzettoni. Sono preso da pensieri divertenti e sogghigno lungamente ... il tempo peggiora e “a scampo di rogne” decido di abbandonare un altro progetto, orientandomi decisamente a proseguire nel canale (il primo sulla sin. orogr. dell’imbuto superiore) che è il più marcato della parete e scorre, con qualche intoppo, tra creste di roccia dall’apparenza compatta.

Risalgo il canale per un centinaio di metri e mi fermo per rifocillarmi, fumare, sentire con il CB se gli amici sono in ascolto, anche se sono le 10,30 e sono in anticipo sul collegamento che avevamo fissato per le 11,30. Per la prima volta tolgo il sacco di dosso e ne estraggo la grossa frittata con cipolle. La divido e ne ripongo una metà che, quasi immediatamente, devo di nuovo estrarre perché l’altra mi vola sotto. Mangio anche una bella pera ridotta in poltiglia; ancora una sorsata dalla borraccia e prendo a fumare.

Accendo il CB e chiamo con un fischio da pecoraio. Istantanea mi giunge la voce di Alberto. Chiedo notizie sugli sviluppi del tempo e il presidente del C.A.I. di Castelli, Di Simone, assicura la tenuta delle condizioni, escludendo la pioggia per l’immediato.

La pioggia mi preoccupa perché potrei finire sui giornali: “incauto alpinista travolto da onda di piena nel canalone di Monte Camicia”.

La parete si va coprendo e alcuni sfilacci risalgono la parete; alla base dovranno appendere i binocoli al chiodo ma terranno in ricezione il “CB”.

Le nubi sono arrivate a me e vanno verso la parte alta della parete. Debbo “svegliarmi” e proseguire velocemente, incalzato dal deterioramento ormai certo al 100%. Sotto la cresta sommitale mi ricollego con gli amici. Essi hanno ancora la faccia tosta di assicurarmi che il tempo “terrà”. Riprendo a salire e alle 13,45 sono uscito dalla parete, tra le nubi fitte. Gente “solida”, Panza e Marsili, nel 1934.

Peccato che la parete non sia altrettanto solida e che non convenga ficcarsi per aggiungere la salita al proprio carnet, tantomeno per essere tra le poche cordate che ci sono state. Lo confesso: ad un certo punto, se non fosse stato più "sicuro" proseguire, sarei sceso volentieri.

RIPETIZIONE DELLA PANZA-MARSILII – PRIMA ROMANA

24-25-26 settembre 1983 – Massimo Di Rao, Massimo Frezzotti e Gualtiero Gianni
(C.A.I. Roma)

di *Gianni Gualtiero*

Molti amici alpinisti romani ci chiedono tuttora quale sia stata la molla che ci ha spinto a salire la parete Nord del monte Camicia. La risposta credo sia nello spirito stesso dell'alpinismo, nella curiosità e nella ricerca di nuove dimensioni, ambientali e mentali. Fatto volle che la curiosità ci spinse dove finora altre cordate romane non avevano ancora messo il naso.

Seguimmo la via originale di Panza-Marsilii con le inevitabili varianti nella parte bassa, dove tra cenge e paretine di roccia veramente pessima l'unica cosa che veramente conta non è una relazione ma una buona intuizione. La cosa che più ci preoccupò fu l'enorme difficoltà a piazzare buone protezioni per rendere più sicura la progressione già abbastanza rischiosa per la qualità della roccia, cosa che ci rallentò enormemente oltre ogni nostra aspettativa.

Eravamo partiti molto tardi, all'incirca alle 11,00 eravamo ancora al Fondo della Salsa, avendo già preventivato un bivacco nella zona del *corridoio erboso*, invece quando arrivò il buio ci trovavamo ancora al di sotto, su una magnifica cengia che ci ospitò per la notte. Il giorno seguente la progressione continuò molto lenta: arrivammo al *corridoio erboso* e ci considerammo fortunati di non essere riusciti a bivaccare qui la sera precedente, il posto risultava abbastanza scomodo. A metà giornata dai piedi della parete salì un mare di nuvole che ci avvolse per tutto il resto della salita rallentandoci ulteriormente. Al forcellino rinvenimmo i resti del bivacco della tragica salita invernale del '74.

La sera sopraggiunse nel canale finale della parete, decidemmo per maggiore tranquillità di bivaccare di nuovo visto che la luna ci era coperta dalle nubi. Fu un bivacco abbastanza umido con del vento freddo che continuava a spruzzarci la brina dell'erba sul volto facendoci temere ogni volta che stesse per iniziare a piovere.

La mattina molto presto eravamo già fuori, la nostra prima preoccupazione fu di avvisare subito chi ci aspettava a Roma, ma prima di trovare un passaggio da Fonte Vetica passò molto tempo e quando fummo di nuovo a Castelli trovammo gli amici D'Angelo e De Luca in procinto di far scattare i soccorsi. Il finale fu allietato da una bella mangiata al ristorante di Castelli, anche se i giornali il giorno dopo ci avrebbero ancora voluti un quel momento in piena parete soccorsi dagli elicotteri e trasportati all'Ospedale dell'Aquila. Peccato per loro, perché per noi al momento l'unico problema era una bella bistecca di manzo.

DENTE DEL LUPO

Il monte Camicia si estende ad Est interessando con il suo sottogruppo l'area del Dente del Lupo (m. 2297) ed in questo ambiente la giovane Sezione C.A.I. di Castelli ha cominciato ad esprimersi alpinisticamente.

Cresta Nord-Est (dislivello 500 m)

1965 - *Prima salita assoluta e prima invernale.*

Carlo Alberto Pinelli, Marco Lo priore, Franco Cravino e Salvatore Brigantini (C.A.I. Roma)

1969 - 2 agosto – *Prima ascensione estiva*

Achille di Gaetano e Elio Folichetti (C.A.I. Castelli)

1982 - 3 novembre – *Prima ripetizione invernale.*

Enrico Fagiani, Achille Di Gaetano, Franco Di Simone e Guglielmo Benedetti (C.A.I. Castelli)

1984 - 20 maggio – *Variante finale.*

Dalla grande cengia si prende a sinistra e si continua sulla cresta.

Enrico Fagiani, Guglielmo Benedetti e Enzo Consorti (C.A.I. Castelli).

Cresta Nord (variante diretta al Dente del Lupo – dislivello 500 m)

1983 - 5 giugno – *Prima ascensione.*

Marco Florio e Massimo Marcheggiani (C.A.I. Ascoli Piceno)

1984 - 10 luglio – *Prima ripetizione*

Enrico Fagiani e Guglielmo Benedetto (C.A.I. Castelli)

Parete Nord-Ovest (dislivello 400 m)

1983 - 24 settembre – *Prima ascensione.*

Massimo Marcheggiani e Paola Ada (C.A.I. Ascoli Piceno)

Canalone Nord (dislivello 600 m)

1981 - 27 agosto – *Prima ascensione*

Enrico Fagiani e Franco Di Simone (C.A.I. Castelli)

Versante Est (nevaio Gravone – dislivello 500 m)

1981 - 29 agosto – *Prima ascensione (via a sinistra del “gendarme”)*

Enrico Fagiani e Franco Di Simone (C.A.I. Castelli)

Dall'anticima del Dente del Lupo, area di convergenza di numerose ascensioni, è stata attrezzata la Cresta Nord-Est con n. 4 chiodi, così da costituire una rapida via di discesa nel versante settentrionale.

SPIGOLO NORD (ad Est della Parete Nord del Monte Camicia)

11 settembre 1983 – Enrico Fagiani e Franco Di Simone

(C.A.I. Castelli – Prima ascensione)

di *Enrico Faiani*

Lo spigolo, con la sua via molto aerea, ci aveva sempre affascinato e pensavamo di salirlo, ma la spinta decisiva ci venne dall'ascensione di Florio e Marcheggiani (5.6.83, Cresta Nord variante diretta al Dente del Lupo, n.d.r.), che accompagnammo alla zona d'attacco.

Il 10 luglio decidiamo di effettuare alcuni tiri lungo lo spigolo per verificarne le difficoltà. Il tracciato si rivela subito impegnativo per la ripidità dei tratti, anche strapiombanti, con una roccia friabile e resa scivolosa dalla pioggia dei giorni precedenti.

Ad un terzo circa della salita mi guardo intorno e lo spettacolo è eccezionale, con i grandi faggi del bosco sottostante oramai diventati piantine da vivaio e con la parete Nord del Camicia quasi a portata

di mano. Devo però subito riconcentrarmi sulla paretina a strapiombo posta sopra di me e la cui roccia è poco rassicurante.

Superata anche questa difficoltà ci fermiamo per mangiare e ritenendo sufficiente la ricognizione riscendiamo rapidamente al punto di partenza.

Dopo circa due mesi di allenamento decidiamo di tentare. Insieme ad Alberto ed Enzo, nostri accompagnatori, raggiungiamo, l'11 settembre, dapprima il Fondo della Salsa, dove sostiamo ai piedi del cippo a "Piergiorgio De Paulis". Una breve e sentita riflessione, con lo sguardo che corre all'oscura parete Nord, inseguendone la vetta fino ad un cielo bellissimo, infittito da migliaia di stelle, mentre il vento improvviso rumoreggia con forza.

Risaliamo il bosco lungo il "Sentiero dei Quattro Vadi" e poi, all'altezza di una roccia con la scritta "C.A.I. Castelli", pieghiamo sulla destra per ripido pendio, fino a trovarci alla destra della base dello spigolo che si raggiunge con breve traversata.

Il vento non accenna a diminuire, ma fortunatamente non porta con sé nuvole ed il cielo rimane terso. Attendiamo il sorgere del sole per valutare meglio la situazione.

Dopo circa un'ora e mezza decido di provare ad arrampicare anche in quelle condizioni, nonostante le giuste perplessità di Franco.

Il vento sembra volermi staccare dalla parete e per sicurezza progrediamo senza fare tiri completi, stentando anche a sentirci.

Raggiungiamo e superiamo il punto di sosta della precedente ricognizione, mentre il vento diminuisce sempre più la sua intensità, quasi a volerci invitare a proseguire.

Il percorso diventa difficile con uno strapiombo e dopo con facilità si raggiunge la cengia obliqua. Da qui la cresta diventa sottile e friabile, impossibile da affrontare e siamo costretti a scendere lungo la cengia e risalire, attaccando la seconda parte del pilastro, una parete d'erba, pericolosa e senza appigli, terminante con un salto di pessima roccia, sulla quale sono costretto ad assicurarmi molto precariamente. Franco mi segue veloce e sicuro per superare rapidamente questa delicata situazione.

Il tempo intanto sta rapidamente cambiando, volgendo al peggio, con le nuvole nere che si ammassano preannunciando acqua abbondante.

Roccia ed erba si susseguono, mentre ancora circa duecento metri ci separano dalla vetta.

Le prime gocce d'acqua rimbalzano sui nostri caschi. La pioggia ci costringe a deviare e proseguiamo su roccia ormai scivolosa.

Con molta cautela, lungo dei canali e per belle paretine, raggiungiamo la vetta e contemporaneamente smette di piovere.

Bagnati, stanchi, ma felici, ci abbracciamo ed il pensiero si rivolge alle persone che spesso mi chiedono le motivazioni dell'arrampicare, del rischiare anche la vita in montagna. Oggi credo di poter dare una risposta esatta a questi, perché nella montagna vedo e sento la natura. Una parete non è solo un ammasso di pietre, ma una parte di noi, che si osserva, si ascolta e con cui si vive. L'alpinismo è quindi una cosa naturale ed è un mezzo per conoscersi e maturare, ritrovando, come abitante di un paese di montagna, le relazioni con l'ambiente alpino nel quale giornalmente si vive e che è sbagliato ignorare.

Il ritorno lo effettuiamo raggiungendo l'anticima del Dente del Lupo e poi scendendo lungo la cresta Nord-Est fino alla Pedemontana, dove veniamo calorosamente abbracciati dagli amici di Castelli e di Penne e dal Presidente della Sez. C.A.I. di Castelli, dai quali siamo stati seguiti con i binocoli durante l'ascensione.

AVVICINAMENTO ESCURSIONISTICO ALLA PARETE NORD DEL CAMICIA

Il percorso consente la visione, in tutta la sua grandiosità, del sottogruppo dei monti Prena e Camicia, con in evidenza l'emergenza del Dente del Lupo ed il biancheggiare del piccolo nevaio del Fondo della Salsa, proprio ai piedi della Nord del Camicia.

Il Corno Grande ed il Corno Piccolo, nucleo centrale del massiccio montuoso del Gran Sasso d'Italia, hanno in questa zona il naturale prolungamento ad Est, conservandovi gli aspetti spiccatamente alpini che li caratterizzano e li rendono unici negli Appennini.

Da Castelli, piccolo borgo arroccato su di un lembo di terrazzo alluvionale, si percorrono 3,5 Km. su strada rotabile verso Colle Corneto, fino alla segnaletica del C.A.I. per il Fondo della Salsa (tabella giallo-marrone), posta in curva ed all'inizio del bosco.

La pista, sulla destra (segnavia rettangolare), sale comoda nel bosco e superata e ridiscesa una panoramica selletta, verso l'alto (segnavia rettangolare), con il più ripido sentiero "Piergiorgio De Paulis", si entra nel panoramico anfiteatro del Fondo della Salsa. Superato il cippo "ai caduti in montagna" ed incrociato il Sentiero dei Quattro Vadi, si prosegue lungo il torrente fino al nevaio (h. 0,45 dalla strada rotabile), dal quale emerge il grande sperone di roccia ed erba che si appoggia alla base della parete Nord del monte Camicia.
